

◆ *Lo studioso di Bruxelles e il direttore di «Domus» a favore di una diversa concezione del costruire che tenga assieme contemporaneità e passato*

Architetti del «vuoto»

Kroll e Burkhardt polemizzano con i giovani progettisti postmoderni

SEGUE DALLA PRIMA

costruisce presentata al congresso nazionale dell'In/Arch, l'Istituto Nazionale di Architettura, creatura ormai quarantenne voluta da Bruno Zevi, il grande studioso scomparso di recente, critico feroce di ogni modernità fatta di stereotipi, di omologazioni, di segni mediatici più che di contenuti intellettuali.

Architettura e modernità. Volumi decomposti e nuovamente assemblati, catapultati al di fuori, costruiti come un enorme paesaggio da sfasciacarrozze. E il vecchio, l'antico, il piccolo, il villaggio, l'individuo, lo spazio, la non omologazione? Dove collocare l'architettura moderna? Come farla dialogare con le luci e le ombre del passato? Lucien Kroll, architetto di Bruxelles, autore di un bel saggio dal titolo «Tutto è paesaggio», sostenitore di una sorta di «neonarchismo» contro il «militarismo» architettonico, non ha dubbi. «Bisogna collocare l'architettura moderna nell'oggi ma

anche nella storia. In francese usiamo il termine *deshéritage* per indicare questo rifiuto dell'eredità, una sorta di malattia psicologica che impedisce e impedisce agli architetti, che si dicono moderni, di utilizzare forme, materiali, tecniche di una cultura antica sia pure rivisitati alla luce delle possibilità di oggi. Tra i più intelligenti deostruttori ci sono Gropius e la Bauhaus: muri lisci e bianchi, grandi finestre che ricordano quelle delle fabbriche, c'è un gusto collettivo di disciplina dell'architettura, un gesto che si impone a tutti, una sorta di collettivizzazione attraverso il costruire che annulla le differenze. Credo invece al diritto di fare ciò che si vuole, compreso il diritto a non rifiutare la storia. Bi-

LUCIEN KROLL
«Occorre un'ecologia del costruire. Certe abitazioni "incattiviscono" le persone»

sogna accettare la relazione con il passato, con il paesaggio, con ciò che ci precede. La gente non ama tutta ciò che porta il segno della cosiddetta modernità». Tesi radicale nel suo recupero del passato, questa di Kroll, che si rifà alle suggestioni del «regionalismo critico», movimento sorto negli Usa, che rivendica il diritto dell'architetto a poter utilizzare tutti gli «utensili», vecchi e nuovi, del suo mestiere, quelli razionali e quelli utili. «Nei casi migliori - sottolinea Kroll - emerge per questa via un progetto moderno di architettura "compatibile" che non corre il rischio di essere accusata di passatismo». Un uguale interesse per il «regionalismo critico», per un'architettura che tenga conto delle differenze, capace di mettere assieme computer e radici, lo esprime François Burkhardt, direttore della rivista internazionale *Domus*, una lunga esperienza di architettura accumulata e spesa tra Berlino, Parigi e altra capitali europee. È in polemica con i giovani architetti romani che «sprecano le loro energie per demolire l'antico a favore della modernizzazione *tout court*, senza tener conto della storia della capitale, di quel movimento di opposizione al razionalismo fascista espresso anche attraverso il recupero della tradizione». Burkhardt cita Gregotti, Portoghesi, Gabetti e Isola. «tutta gente che ha tentato di rivitalizzare l'architettura contemporanea attraverso suggestioni che venivano anche dal passato». Il direttore di *Domus* teme chi traduce la modernità in semplificazione «Il mondo non è così - dice - è complesso, poco trasparente, ambivalente. Riprendere il dialogo: di questo è fatta la postmodernità, non è una questione di stili. Bisogna ritrovare quell'apertura democratica che non vieta ma permette». E come il moderno a tutti i costi è un diktat anche la nostalgia - dice Kroll - «impedisce, vieta, limita, genera mostri kitsch dal sapore disneyano, a meno che non si mescoli con tecniche nuove, che

non recuperi un senso ecologico del costruire». Un'ecologia fatta di psiche, di socialità (perché certe architetture rendono «cattive» le persone, le fanno vivere male), di elementi fisici; il risparmio energetico, un certo modo di interpretare l'ingegneria e di utilizzare i materiali.

Migliaia di architetti e poche star. Anche di questo è fatto il moderno panorama del costruire fatto mediatico» accusa il direttore di *Domus*. Il pensiero va a certe opere che dovevano marcare l'entrata nel nuovo millennio, «pura tecnologia mescolata a contenuti banali, operazioni di styling come quelle fatte da Rogers e degli inglesi anche se la loro vera impresa è stata urbanistica e architettonica con il tentativo di rivitalizzare intere aree metropolitane». È già oggi c'è chi liquida l'enorme costruzione del Dome, grande cupolone britannico per arte ed happening del nuovo millennio, come «il più grande vuoto del mondo». Un vuoto di significati per nulla lambito «da quella ricerca per rimettere insieme architettura, programmi sociali, tecnologie». Tra i grandi dell'architettura che hanno conservato un legame tra esigenze estetiche e questioni sociali Burkhardt cita Renzo Piano «perché nel suo lavoro si respira ancora l'aria delle sue prime esperienze, il sociale lo ha segnato anche se poi la sua architettura si è distanziata da quel modello. Ma, ancor oggi, in lui si conserva un'attenzione quasi etnografica». Eppure Bilbao, Barcellona, Berlino hanno saputo innovare, trasformando le città in cantieri in divenire. Anche questo un effetto mediatico trainato da poche firme illustri come quelle di Frank O. Gehry e del suo Guggenheim Museum? Burkhardt ricorda il caso di Bilbao, «un progetto interessante che nasce da ragioni politiche: il tentativo di rivitalizzare un'area per ridurre l'impatto dell'estremismo separatista. Ed è uno scandalo che il Guggenheim abbia potuto sfruttare lo Stato ricevendone un sacco di quattrini». Rimettere assieme l'oggetto e il suo contenuto, far dialogare architettura e umanità. Per Kroll «è un crimine la razionalizzazione che dice: per famiglie diverse facciamo case uguali». «È un crimine anche la globalizzazione» gli fa eco Burkhardt che cita, ammirato, il lavoro di Imre Makovecz, pioniere nell'Ungheria pre-muro



La cupola del Reichstag di Berlino (architetto, Norman Foster) e sotto, il museo Guggenheim di Bilbao (architetto F. O Gehry)

di Berlino nel formare architetti costretti a fare il loro tirocinio nei villaggi sperduti, a entrare in contatto con le esigenze della comunità locale prima di deporre anche un solo mattone. «Era uno stage obbligatorio voluto da un professionista che discostandosi dai dettami ufficiali si ricollegava ad un'architettura di ispirazione antroposofica in cui lo stile conta sino ad un certo punto, riproponendo in chiave moderna gli elementi tradizionali racchiusi nella natura, nelle case di campagna, nei luoghi di riunione o di preghiera, ecc. Questo per dire che la crisi d'oggi sta non è nell'architettura ma nella concezione del mestiere, nella perdita di ruolo dell'architetto che ormai delega tutto alle grandi imprese, limitandosi al progetto. Questo anche perché le grandi imprese

contano su enormi capitali». Ad altri luoghi, urbani, a volte desolati, si ricollega, invece, Kroll e il suo lavoro a Dordrecht in Olanda, chiamato dalle autorità locali a rivitalizzare un intero quartiere, a trattenere la gente in fuga da un'area con buoni edifici degli anni sessanta, settanta, abbandonati perché manca tutto il resto, le strade, i negozi. Se ne va il ceto medio, arrivano gli immigrati. «Non sono contro i poveri ma contro l'omogeneità dei poveri, voglio la mescolanza. Gli amministratori locali chiedono agli architetti di capire quali sono i problemi della gente, come recuperare architettura e urbanistica su piccola scala, con poca gente, facendo magari piccoli interventi ma significativi per il vivere comune». Esempi diversi, quelli di Kroll e Burkhardt. Il messaggio è, però, comune. «L'architettura deve tornare a toccare terra».

FRANÇOIS BURKHARDT
«Oggi ci sono troppe star. A Bilbao il Guggenheim ha sfruttato la città»

VICHI DE MARCHI

IN BREVE

Arte preislamica da Monaco a Roma

Per la prima volta nella sua storia Roma ospiterà 500 reperti archeologici dell'epoca preislamica provenienti dallo Yemen e da collezioni private e pubbliche di tutto il mondo. La mostra, attualmente a Monaco, dopo un lungo tour nelle capitali europee, si arricchirà, nella tappa italiana, di una sezione dedicata all'architettura yemenita, una delle più particolari con i suoi «grattacieli» di sabbia, visibile a Sana'a, la città-capitale dichiarata dall'Unesco patrimonio storico dell'umanità che rischia oggi la rovina per mancanza di mezzi e possibilità di restauri. Proprio per contribuire alla salvaguardia di questo patrimonio d'arte, la mostra si pone anche l'obiettivo di contribuire fattivamente alla sua rinascita. Tra i promotori della tappa italiana, oltre alla fondazione Memo che ospiterà la mostra a Palazzo Ruspoli dal 6 aprile al 30 luglio, ci sono anche il Cins, organizzazione non governativa che opera nello Yemen con importanti progetti di cooperazione, ministero degli Esteri e del Beni culturali, governo yemenita, Istituto Siao oltre a Comune e regione Lazio mentre la Fondazione Pasolini metterà a disposizione i filmati del regista ai tempi delle riprese, nello Yemen, del film «Il fiore delle mille e una notte».

Nuovo incarico per Camilleri

Per Andrea Camilleri, notissimo scrittore siciliano e «padre» della fortunata serie poliziesca con protagonista il commissario Montalbano, arriva il via libera della Commissione Lavoro del Senato che ha espresso parere favorevole alla sua nomina come presidente dell'Ente Nazionale di assistenza e previdenza per pittori, scultori, musicisti, scrittori e autori drammatici. La proposta di nomina inviata alla Camera era stata formulata dal Governo dopo il riconoscimento della sensibilità umana, oltre che delle doti intellettuali, che parlano a tutto il mondo artistico, del raffinato e popolare scrittore siciliano.

Giornata di primavera a favore del Fai

Per la prima volta dall'inizio della manifestazione, che si ripete ormai da parecchi anni, la Giornata di primavera del Fai (Fondo per l'ambiente italiano) raddoppia. L'appuntamento si protrarrà per due intere giornate, sabato 18 e domenica 19 marzo per dare agli italiani la possibilità di visitare i monumenti meno conosciuti, non solo perché normalmente chiusi o inaccessibili ma anche perché al di fuori delle mete turistiche tradizionali. Saranno aperti al pubblico 220 monumenti di oltre 110 città italiane: chiese, conventi, rocche, palazzi antiche. L'occasione di vedere un patrimonio storico ed artistico altrimenti celato dovrebbe aiutare, anche finanziariamente, il Fai a sostenere le sue battaglie per l'ambiente.

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

